MIRABILE RIVELATIONE DEL FRVTTO DELL'AFFLITTIONE

Per cagione d'vna ſcommunica ingiuſtamente patita.

Cauata dal Libro Terzo della Vita della BEATA *V*ERGINE *S*ANTA *G*ERTRVDA.

SCRITTA DAL R. P. F. GIO: Lanſpergio Monaco della Certoſa.

*I*N *V*ENETIA, *Preſſo Ruberto Meietti.* 1606.

Con Licentia de' Superiori.

11

20.

MIRABILE RIVELATIONE DEL FRVTTO DELL'AFFLITTIONE

Per cagione d'vna scommunica ingiustamente patita.

Cauata dal Libro Terzo della Vita della BEATA VERGINE SANTA GERTRVDA.

SCRITTA DAL R. P. F. GIO. Lansergio Monaco della Certosa.

In VENETIA, *Presso Ruberto Meietti.* 1606.

Con Licentia de' Superiori.

CANTANDOSI dalla compagnia delle monache l'introito della messa che dice: Salue Sancta parens, à riuerenza della madre d'Iddio, essẽdo quel giorno l'ultimo, nel quale per cagione d'vno Interdetto Papale era concesso di celebrare gli vffici diuini, fra quelle parole che si cantauano mescolandone altre d'oratione mentale disse al Signore, ò benignissimo Iddio come ci consolarai mai della presente tribulatione? A cui egli rispose: io aumentarò in voi le mie ricchezze, & si come lo sposo più liberamente gode della sua sposa nella casa, ch'egli non fa ne' publichi luoghi, così i vostri sospiri, & le vostre tribulationi, saranno le mie ricchezze, & in voi altre s'aumentarà il profitto cagionato dal mio amore, & si come il fuoco rinchiuso và serpendo più largamente, & dopò si scuopre con grande crescimento d'ogni intorno, & si come l'acqua crescente che poi con impeto trabocchi fuori, così saranno le mie ricchezze in uoi, & dal canto vostro l'amore vostro verso di me. All'hora ella disse: Quanto tempo durarà questa sospensione? A cui rispose il Signore, fin tanto ch'ella duri, durarano ancho queste cose ch'io t'ho dette. per questo parlare, ella soggiunse di nuouo: Egli parrebbe nel vero cosa vergognosa s'alcuno priuato & infimo d'estrema viltà ne fosse intromesso ne' segreti de' Prencipi grandi; la onde potrebbe

Cap. xvi.

parimente parere il simile a te che sei Re de' Regi, s'a me vilissima più d'ogn'altra creatura, fossero manifestati i segreti della tua diuina dispositione. Questo dico: percioch'io mi credo di non essere certificata della risposta finale: sapendo essere a te manifesto il termine di tutte le cose auanti anchora del principio loro. Egli poi le disse, non è egli però così? Ma io fo questo non senza grande dispensatione della tua salute. Perche se bene alcuna volta io t'inalzo alla contemplatione de' miei segreti, alcun'altra volta, poi per guardia dell'humiltà, conuiene ch'io te ne priui, accioche riceuendo il tutto da me: tu vegni a prouare quello che tu sei anco per me, & non riceuendo poi cosa alcuna, di nuouo possi conoscere quello, che tu sei per te medesima. Appresso nel cãtarsi l'offertorio della detta messa, che dice: Recordare virgo mater in quelle parole, Vt loquaris pro nobis bona, essendo ella intẽta alla madre d'ogni gratia, il Signore le disse: auegna che alcuno per voi hora non mi parlasse: io nondimeno per me stesso mi sono già tutto placato verso di voi, onde ella ricordeuole d'alcuni errori, tanto de' suoi, quanto d'alcune altre monache, & dubitando di chi maniera il Signore potesse affermare questo, di placarsi mai per quelli verso di loro, vdì che 'l Signore le disse piaceuolmente. La mia naturale bontà mi piega a risguardare la migliore parte, & questa poi con tutta la mia diuinità abbraccio,

ritrahendo l'imperfetto dal perfetto, a cui ella rispose: O larghissimo Signore, di che maniera hai potuto a me sì indegna, & non apparecchiata fare hora parte di tãti, & di così consolatori doni della tua gratia? a cui egli disse. L'amore mi ha constretto a ciò: & ella a lui. Doue mai sono hora quelle macchie, le quali ho cagionate per la impatientia del cuore, in cui poco anzi incorsi, & anco in parte la dimostrai con parole? A questo egli disse: il fuoco della mia diuinità intieramente l'hà consumate di quella maniera ch'io soglio fare in ciascun'anima, a cui per mia benignità, gratiosamente m'inchino, ch'ogni macchia, & ogni bruttezza la consumo. Ella allhora rispose: O clementissimo IDDIO, *la tua gratia ha tante volte preuenuta la mia indegnità, ch'anco io bramo di sapere se queste cose, cioè la predetta patienza, & altre simili, tardaranno dopo la morte a purgarsi nell'anima mia. Ma a questo parendole che'l Signore benignamente dissimulasse, di nuouo gli disse: Veramente o Signore, s'al decoro della tua giustitia si ricchiede volontariamente, & molto volontieri io sono apparecchiata a discendere anco nell'inferno, accioche più degnamente appresso di te ne sia emendata. Ma se si viene a inalzare più la tua naturale bontà & misericordia, consumandosi tutte quelle con la gratia del tuo amore, ti richiederò che con tutta la liberalità del detto tuo amore, quantunq;*

io non ne sia degna, purghi tutte le macchie dell'anima mia. Il che parimente accetto Signore secondo l'abbondanza della pietà, & della bontà tua. Nel seguente giorno celebrandosi la messa à cittadini nella Chiesa parochiale, & circa l'hora della communione ella disse al Signore. Nō hai misericordia ò clementissimo Padre, c'hora per cagione di quei beni, col mezzo de'quali deuressimo essere sostentate nel tuo seruigio, vegniamo a essere priuate di tāto pretioso bene del tuo corpo & sangue? *A questo egli rispose, & di che maniera tanto grandemente potrei hauer compassione, quando menand'io la mia sposa a i fioriti & ameni luoghi del conuito, s'auanti ch'egli si cominciasse la vedessi con la veste mal'assettata, non la tirarei prima da parte ne' luoghi più aridi, e quiui con le proprie mani ancora l'aiutarei a conciare le cose non bene ordinate? A cui disse; di che maniera adunque Signor mio possono mai hauere la gratia tua quelli che t'hanno cagionata questa grauezza? & egli a lei. Non ti curare di questo, perche con essi io l'hò poi da pratticare. Circa poi l'hore che si soleua quiui nella sua Chiesa offerire alla Messa l'Hostia piena della salute nostra, offerse ella la medesima Hostia a laude eterna, & a salute di tutto il monasterio. Il che riceuendo il Signore in se stesso, & all'intime sue parti spirando soauità vitale, le disse, con questa spi-*

ratione

ratione v'ingrassero tutte di refettione Diuina; & ella a lui: O Signor mio communicarai tu hora tutta la compagnia del nostro Monasterio. A cui egli rispose, non certo, ma solamente quelle che n'haueranno desiderio, o che bramassero di hauerlo. Ma l'altre, poscia che sono vnite col conuento, ne cauaranno solo questo profitto, che se ne darà poi loro vno gagliardo desiderio, & questo si verrà a fare di quella maniera che fa vno che poco si cura del cibo, che a lungo andare venendo poi soauemente incitato dalla soauità del suo odore, comincia ad hauere gusto, & diletto di pigliarlo.

Nella festa poi dell' assuntione a quell hora che si alzaua l'Hostia, vdend'ella dire al Signore. Io vegno per offerirmi in sacrificio a Iddio Padre per le mie membra, Ella gli rispose, amantissimo Signore permetterai tu per cagione di questa scommunica che noi, che pure siamo tue membra veniamo a essere diuise da te? il che ci minacciano questi che si sforzano di torci i nostri beni: a questo egli disse: S'alcuno sarà che possi apprendere la midolla del mio intimo segreto per intendere la cagione, per la quale v'accostate a me, quello solo & non altri da me vi potrà diuidere. & di piu disse ancora, la scommunica impostaui per cotesta cagione nõ vi noce piu di quello, che nocere-

cerebbe vno, che tentasse di tagliare vn'albero cō un coltello di legno, ouero vn'altra cosa piu dura, che non si possi rompere, ma solamente vi può restare impresso il segno del coltello. *Ella rispose, o Signore Iddio, tu che sei verità ineffabile, poi che a me indegnissima t'eri degnato di manifestare c'haueui deliberato d'augumētare in noi le tue ricchezze, & accrescere il nostro amore verso di te, di che maniera adunque hai mai potuto consentire ch'alcune di noi si ramaricano parendo loro d'essere rafreddate nel tuo amore? A cui egli disse. Io sono quello che contengo in me tutti i beni, & a ciascuno nel tempo ordinato conferisco la parte, che gli si conuiene.*

IL FINE.

AD ILLVSTRISSIMVM
CAESAREM BARONIVM CARDINALEM
Epiſtola.

INCERTI AVCTORIS.

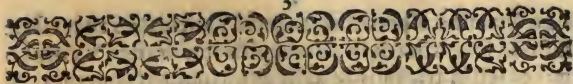
10

M D C VI.

ii.

AD ILLVSTRISSIMVM
CAESAREM
BARONIVM
CARDINALEM
Epistola.

INCERTI AVCTORIS.

M DC VI.

Ad Illustrissimum
CAESAREM BARONIVM
Cardinalem Epistola.

OLET æquè vehementer Veneta Respublica, Amplissimè Baroni, vicē tuam, (nam tuam dilectionem sua quoque erga te dilectione, pari libramine, mensura etiam cumulatiore rependit.) quod de se tam procaces, tam imprudentes, tam impudentes, sermones effundere, & veluti fœdam, ac terram bilem euomere ausus fueris: existimat enim verba tua fuisse hominis dementiæ suæ & petulantis ingenij sui totum terrarum orbem domestico preconio testem conuocantis, obidque nihil salutationes tuas moratur, nec miratur te nolle gentiles homines salutare, cum terræ filij vetusta, & præclara nobilium stemmata, & præsertim si maioris cuiuspiam dignitatis apicem conscenderint, odisse soleant. Ethnicis & Publicanis Euangelicis similes, atque ijs infęliciores Venetos asserere, & mordacis, ac pestilentis linguæ tuæ felle turpissime lædere, & fœdare conatus es. Ceterùm, si quis te senem fanaticum, & pecudem, & putidam carnem, & truncum, & stipitem, & ex hara, non ex ara productũ diceret, nō solũ nubē frontis obduceres, sed vociferarereris, facinus indignũ esse, insignē esse, nequitiam, non esse ferendã, magna opus esse vindicta: hæc certè non dicit Respublica, scit enim quid suam dignitatem, & modestiam deceat, nec istis contentionibus Prudentiam suam immiscere dignatur, ac amplitudinem suam deprimere, & linguam comprimit, auribus respuit

hæc,& animo aſpernatur: Certò tamen ſcias voces ſæpe hic non ſolum in triuijs,& compitis inter rudes,& viles homines,ſed in triclinijs,& aulis apud multos, & graues, & magnos viros audiri, quę dicant in gremio iſtius Apoſtolatus tui, quem, Pſeudo-Apoſtolatum nominant, veluti in veræ religionis buſto,præcepta Chriſti ſepulta,& cremata iacere, & te lichnum non eſſe Cœleſtis lucis, ſed Satanæ candelabrum ſupra montem poſitum, tute tibi certè hoc malum intriſti, non eſt cur commouearis, ac doleas, malè dixiſti,malè quoque audis, quis enim eſt,aut orthodoxorum, aut hæreticorum,qui tuorum ſcriptorum fęditate,ac mendacijs non obſtupeſcat,& magna non conturbetur indignatione. Litteras ſanctiſſimæ & orthodoxæ Reipublic. *oſtentum & monſtrum* appellas, *& plenas Eccleſiæ,& Dei optimi maximi contemptu, & eſſe portas inferi aduerſus Regnum Cælorum,& ipſum Dominum*, & certam ruinam imminere,& eſſe lapidem in altum iactum, & ſuper caput caſurum. O procacem, & proiectam audaciam, ò ſcelus,& breuibus giaris,& vnco, & gemonijs compeſcendum & expiandum, quis mortalium tam remiſſo, & abiecto animo reperiri poſſet,qui tali ictus iniuria,& fluctu, & æſtu, & maximo non incenderetur,& inflammaretur ardore? Reſpublica ſedato ſemper animo res humanas ſumma cum prudentia æſtimat, & perpendit, ſed cum res poſcit, ſuam ſummam animi magnitudinem, ac ſingularem præſtantiam profert, & aduerſa fortunæ tela reijcit,ac res ſuas ſumma vi, & firmiſſimo robore tuetur, nec ſecundis obruitur,aut attollitur, nec aduerſis deprimitur,aut terretur. Obſequium,& reuerentiam, quin & adorationē Chriſti Vicarij profitetur, & ſemper profitebitur Chriſtianiſſima Reſpublica, dummodo, ne ea quæ ſua ſunt,ſibi auferat. Si enim hæc tam iniuſta, & tam ab omni ratione abhorrentia conabitur, Reſpublica omni vi ſe repugnaturam affirmat,& Deo Optimo Maximo gratum id fore arbitratur, &

pro

pro certo habet. At Satanæ tradet Pontifex Rempublicã, inquis:at Respublica signo Crucis abiget,& in eo signo vincet, & Satanas tàm iniustum non suscipiet mandatũ. Cum enim mortales supplicijs coercet, semper Dei permissu iustè facit. Et Respublica Deo præpotenti, & omnia diuina & humana tuenti, & Pontificis impulsores, & improbos iniquissimi Consilij authores altissimis vniuersi populi sui vocibus præeuntibus,& præcinentibus tradet, huius vim, ut effugere quis possit nulla certè ratio inueniri vnq̃ poterit,is(nisi hos pæniteat tã iniqui,& inepti, & detestãdi cõsilij) oẽs Satanæ tradet,qui statim, (iustissimus enim erit iussus) parebit, & cum ex humanis eximentur in imũ barathrum demittet, vbi erit fletus,& stridor dẽtium. Iure & optimo iure Rempublicam deceret, si exclamaret. Obstupescite Cęli super hos, pandite portas, vt cælestis ignis flamma super iniquos impostores descendat,qui dum Iustitiæ, Pacis, Religionis, Pietatis, humilitatis, & veritatis cultores esse deberent, tererrima se monstra, & portenta iniustitiæ,tumultus, superstitionis, impietatis, arrogantiæ & mendacij,mortalibus omnibus improbantibus,atque irridentibus se præbent, vident enim obscuritates, & antiquissimorum Patrum quasi ęnigmata,& incertas coniectu ras,quæ in varias & longe diuersas partes,& huc, & illuc agitari,& impelli possunt, omnes ad auarissimæ mentis aucupium trahi. Vident innumerabiles varietates,& somniorum figmenta,omnia præposterè,inconditè, monstruosè, superbè, & concitatissima rerum concursatione excripta, & nihil de eo de quo disceptatio, & contentio est,penè tactum:Num deDominio Principis,quod à vetustissimo omnium gentium iure,ab orbe condito ortum est verbum vllum?Num an Princeps sit arbiter,& moderator rerũ Dominio suo subiectarum,mentio facta est? Num Pontifex possit ne tollere ea quę ab illo summo,& primo,& admirabili iuris & naturæ nexu proficiscuntur sermo aliquis? Num

dete-

deteriorem ne is possit facere conditionem dominorum? Num deterior ne fieret cōditio Principum, si bona omnia Ecclesię fierent? Num periculum in omnes Principes inten datur? Num hæc ne sint necessario omniū Principum con sensu propulsanda? Num totius Christianæ Reipublicę ista ne sit perturbatio,& confusio? Somnia,somnia,eademq́ue obscurissima & Maiestati altissimi, & Christi optimi Maximi præceptis,ac legi,& Pontificis sanctissimo muneri,&bo nis omnium Christianorum moribus minime consentanea. Pontificem qui se aduersus humanas omnes cupiditates inuictum præstare debet (cum bonus,& præclaro animo semper fuerit) nunc nec fractum, nec tuo,ac tui similium audaci, & callido cōsilio, atque impulsu debi litatum,& abiectum, ac quodam veluti sensus stupore affectum,existimamus, te te inquam ethnicum, & publicanum,& subdolum, & versipellem prædicant, & à vestigijs Christi,humilitatis,& Pacis,longissimè distantem, omnes detestantur, & abominantur, & te pestem, & detestabile monstrum appellant,& impiæ, superbissimæ, & crudelissimæ seditionis, & carnificinæ,& auctorē,& fabrum, & facē fuisse,irridere te hostes dicūt, socios verò, & amicos Christiani nominis grauiter angi, & ęgrè, & iniquo animo ferre,cum te ais teneri defensionem, & patrocinium capitis suscipere, omnesq́ue orthodoxos contra Rempublicam exclamare,audiuntq́ue te verba Thomæ Cantuariensis sancti viri ad inanem,tortuosam,& obscuram Scenæ tuę pom pam deferentem. Omnia quæ dixisti, scripsisti, & meditatus,& commentatus es, omnium ætatum, omnis sexus, om nium ordinum voces, ac studia, clamant, & vociferantur contra te facere. Vis Pontificem omnia posse? quid si iuberet, vt turpissimo genere mortis vitam finires? quæ pœna Populi iudicio, (is enim asperrimis tuis vocibus, acerrimis veluti telis, ictus, non solum eadem ex vulnere mentis extracta,& euulsa in te remittere, ac regerere,& par pari re-

fer-

ferre,sed noua spicula aculeata, & veluti ignita, emittere, & contorquere,quæ cerebrum & cor tuum feriāt, & vrāt, vehementissime concupiscit)si de hoc consilium inirer,nō immerito à te, vti tantorum malorum, & calamitatum auctore,ac signifero luenda esset.Num parere velles? nos certè te non modo libenti animo pariturum existimamus,sed quàm maximo , & celerrimo animi impetu vltra Sauromatas potius, & glacialem Oceanum, confestim , si daretur facultas,quàm ocissimè auolaturum arbitramur, & ea iniusta,& barbara iussa,atque imperia summa voce increpaturum,& hæc non modò Christi Vicarij, sed nec hominis esse mandata.Quòd si tu non solum ad Dei Optimi Maximi,sed ad tartareas vltrices furias te conuerteres, quid alios,quibus bona,boni specie, iniquissimè eripiuntur, & ab inuitis,penè e faucibus summa vi, & per summam iniuriam eximuntur,& extorquentur,vrges,& maledictis insequeris? Frange, *frange miser calamos,vigilata volumina dele.* Iusta enim imperia sunto, IVSTIS IMPERIIS PARENTO. Nec enim Deus iniusta vult, aut potest, hoc enim omnipotētiæ suæ abstulit,nec Petri Vicario tribuit: omne autem quod rationi aduersatur, iniustum est.Et recta ratio , & ius,& lex,nihil inter se differunt. Quid igitur Thomæ Cantuariensis scripta profers? is,ne bona Ecclesiæ auferantur egregiè curat, non tamen vt aliena appetātur, aut occupentur,nec vt Regum,aut Reru mpublicarum Dominia auferantur,aut aliqua prorsus ratione impediantur, aut lędantur vnquam docuit.Non enim à Christi Euangelijs,nec ab actionibus,aut Epistolis Apostolorū,aut sacrosanctis Concilijs iniquitatis exempla sumi possunt. Quid verò iniquius ; quàm prohibere, ne populi Regibus, aut Rebuspublicis ius Regium habētibus obtemperent? Ne Reges, vel Respublicæ rebus suis legem dicere possint? & nolle ea posse Reges, vel Respublicas,quæ priuati possunt? & velle numerum subiectorum minuere, & de-

mum

mum Regum, & Rerumpublicarum vires attenuare, & sensim debilitare, simùlque Imperij auctoritatem, & maiestatem infringere, & deteriore omnino, statu quàm nunc sunt collocare? Hæc disquirenda, & diligenter rationibus & argumentis enucleanda, & comprobanda, vt nemo dubitare possit, non tot ambiguorum exemplorum, & tanta antiquissimorum vatum ac scriptorum varietate, & copia obtegenda, & obruenda, non enim docentur, sed eluduntur ingenia, & præsertim rudium, qui non benè callent *quid distent æra lupinis*, qui in tanta inanium uerborum obscuritate, ac tenebris dispicere nequeunt Pontificis leges ratas esse non posse sine interitu sanctissimarum legum Christi, nec in tanto veluti fragore, ac vaticiniorum strepitu, Cœlestem vatum clamorem exaudire possunt, nam omnia verè, non cōtra moderatissimam, & Christianissimam Rempublicam Vates sacro-sancti cecinere; sed contra immanes questus, quos tantopere, tu Amplissime Baroni, & tui similes concupiscunt, contra chirographorum venalium officinam, & Clericorum nundinas, & auctiones *mæstis latè loca quæstibus implent*.

Audis, audis, & sentis Pręsul amplissime verborum istorum verbera, an aures tuę obseratę, ac hebetes & sonitu tàm grandi obsurduerunt? Longe, longe, distant sua tueri, aliena cupidissimè persequi, illud iusti ac præclari Viri est, istud iniqui, ac prorsus impuri latronis esse fatendum est. Immunitatem Ecclesiæ non aufero, authoritatem sancti Viri non improbo, religionem non tollo, inanem, & perniciosam, & rapacissimam superstitionem; quæ nihil aliud cogitat, quàm congere, aufer, rape, abijcio ac detestor, superstitionis istius stirpes omnes euellendas, & eijciendas esse dico, & enixè, & persanctè præmoneo. Classico excitas, classicum hoc quoque meum est longe latius, & altius sonans, quam tuum. Nec mihi tuam dilectionis affectionem, nec conscientiam puram, & fidem non fictam, nar-

res;

res;nam planè intelligimus nobis verba dari, & res interim à nobis summo dolo, ac calliditate auferri, *Venenum aspidum sub labijs eorum, linguis suis dolose agebant, iudica illos Deus.* Quid vero te occurentem perditioni sanctæ istius Reipublicæ facis? Minoem Regem solitum dicere accepimus, Iouem sibi ad aures alloqui, consilia omnia in aurem solere dicere, & eo semper se vti Consiliario. Nos verò (vt à fabulis ad veram rationem traducatur oratio) existimemus, Numen illud præstantissimæ mentis, quod templa cęli summa sonitu concutit, præsens præsentem te alloqui, & ea docere quæ si in auctionem venirent, nemo sanus, aut licitaretur, aut nauci faceret. Tu de Pontificis authoritate multa copiose, & aptè, & ornate dicis, quis hæc negat? at quod possit Regibus, aut Reipublicæ auferre Dominia rerum, vel ea tollere, vel lædere, vel labefactare, vel impedire quo minus legem dicere possint, ne deterior eorum fiat conditio, hæc, & sanctè, & piè, & sobriè non semel, sed sexcenties negamus, & vehementer, & omnino pernegamus, testem habemus Deum ipsum, & Apostolos, & sanctos, & rationem, & omnium gentium mentes: cùm secus dicis, tuum est monstrum, & prodigium, & verè dici potest, hoc certè *Siculi non inuenere Tyranni maius* portentum: sunt doli isti, & machinæ, fallaciæ, captiones, quibus humanæ mẽtes irretitæ, & deceptæ terreantur, inuoluantur, & pręcipitentur, quis enim hoc aut fecit, aut cogitauit vnquam in Scythia Tyrannus? Si priuatorum Dominia Rex, vel Resp. sibi adsciscere vellet, si quid in his immutare vellet sine causa, non solum populi clamores exaudirentur, sed seditiones, defectiones, & maximi orirentur tumultus, & penè dixerim, parietes, & tecta Vrbium commouerentur, putent hæc, & fœtent, & teterrimam exhalant mephitim. At non est tuum de Pontificum iussis iudicium ferre, si de ijs quæ ad fidem pertinent sermo est: Placidè, ac libens acquiescit, colit, veneratur, adorat summum Pontificem, &

vetustissimis vestigijs,& optimis, & sanctissimis moribus summa cum animi voluptate insistit, inhæret, & immori si opus honestissimum Respublica iudicat. Sed si bona sua eripere, si eius authoritatem imminuere, si deteriore quàm antea semper fuit conditione eam Pontifex esse voluerit; si contra legem eam fecisse, (quod non fecit) affirmare nō destiterit, resiliet illicò, gradum referet, & sua quacunque poterit ope tuebitur; nunc in specula est, omnes Principes admonebit vndique occurrendum esse ad commune incendium restinguendum: malum istud nascens facilè opprimi posse, inueteratum verò, & robustius iam factum difficillimè tolli posse, ipsam pro virili nunquā defuturam, Summam Consiliorum suorum hanc esse, vt existimet, nec mortem pro libertate retinenda esse fugiendam, & pro libertate etiam vitæ periculo esse decernendū. Singula quæ scripsisti non attingam, nam in magnum volumen oratio excresceret, & à summis scriptoribus, & Theologis subtiliter elisa, & peracutè, & verè protrita, & explosa fuere, qui sanos homines, à scribendo deterruerunt, obscuritates enim omnes, & illam veluti à Primis Patribus offusam caliginem, ac pene noctem, & tenebras non inlatis magnis lucernis, ac lichnis, sed fulgentissimo, ac splendidissimo veritatis Sole, facillime, & clarissimè dispulerunt, ita vt nubes prorsus omnes euanuerint, & omnino disiectæ, & dissipatæ fuerint, Sed vt aliquantulum spatier, & latius vager, quam rei grauitas poscit, qui tibi in mentem venit, vt diceres senescentem Rempublicam tam disertè, tā acutè, tam prolixè, in re tàm præclara nugari? Si virorum solertiam, si ingeniorum præstantiam, ac magnitudinem, si animorum firmitatem, & constantiam, si omnium ordinū concordiam, ac diligentiam, si virium acrem ac viuidam vim, si quam profundo sulco agrum virtutis colant Ciues agnosceres, non ita turpiter lapsus esses. Religionis, virtutis, libertatis, Prudentiæ, domicilium, & arcem, à Deo in

sem-

sempiternum æuum duraturam, conditam, ac constitutã, appellare debueras. Viget, & floret, & Deo iuuante *canescet seclis innumerabilibus*, & ęternam vrbis Venetiarum, & totius Italię gloriam, & decus, cęlesti concordia, dono, & bono tuebitur, & conseruabit. Hanc tu cùm & dictis, & factis lędis, scito te non superbè, & acerbè, sed inhumanissimè, & crudelissimè rem valdè arduam aggredi, & opprimere velle totius Italiæ, quin, & totius Christianæ Reipublicæ commune, & grande Præsidium, & hortatu, & Consilio tuo, ne dicam perfidia, bonum decipi Pontificem, & disturbari Principum societatem, & omnia humana, & diuina misceri, & in summum discrimen adduci. Nam quod de Clericis dicis, nonne Deus ipse veritas est? Nonne veritas; & ratio eadem est? Non eadem quę in Deo est, in genere humano quoque est Recti præceptio, prauique depulsio? Nonne ista recta, ratio, æterna lex est? Hoc Dei optimi Maximi, & Naturæ amplissimum, ac diuinum rationis, & consilij donum vis Pontificem regibus & populorum Pastoribus posse adimere? Vis Christi legem hanc esse, & aduentu suo priuasse hac authoritate, hac summa, & recta ratione, hac lege æterna Principes? Falleris, vera hæc nec sunt, nec vnquam erunt. Minaris, exempla Principum profers, At nos Deum, Naturam, rationem, optimorum Regum, maximorum Populorum mores, Pontificum complurium responsa, & alia quę confertim à sapientissimis viris, & pręsertim â Paulo Veneto diligentissimo, & eruditissimo scriptore, & ab amplissimo Senatore Antonio Quirino, qui grauiter, & ornatè, & piè, & summa cum dignitate monumenta quædam conscripsit politius, & perfectius quàm à me dici possit, in medium prolata fuerunt; profitemur, minâsque tuas vehemẽtes, ac sęuas, & diras, quæ nos leuissimè angunt planè flocci facimus, nec dicas nos impios; impietas tua est. Nos Religionem colimus, superstitionem odimus, tu vero religionem proteris, superstitio-

 nem

nem attolis,coronas,ac penè per triumphum ducis.Sed pe
dem refero , ne in vastissimam altitudinem inuehar, satis
sint quæ doctissimè,& pręclarè,ab alijs scriptoribus edita,
& prolata fuerunt,libuit breui hoc sermone te alloqui, &
amicè admonere,vt teipsum ad te attentius, & diligentius
referas,subijciásque iudicij tui prælo,primum qui sis,quæ
tua fuerint incunabula:Deinde quo de Principe,tàm effu-
se,tam temerè,atque inconsideratè obloquutus fueris; Po
stremò quot exempla,quot vaticinia, quot edicta, & iura
inania,leuia,inutilia,futilia protuleris,nam quid est quod
Pontifex permittat hos, quos vocant *Assaßinos*, (noua e-
nim nouis quoque verbis exprimi necesse est, & significa-
ri)à Iudice laico posse puniri, num aliqua alia ratione id
factum quàm propter criminis immanitatem? quid verò
immanius parricidio? quod ne puniri quidem sapientissi-
mus legislator sanxit; quia tantum scelus patrari ab homi-
ne posse non cogitauerat; Cur igitur bonus Pontifex Cle-
mentissimi & patientissimi Numinis Vicarius, tam facile,
tàm properè,tam acri,ac penè incredibili ira, atque indi-
gnatione exarsit? quę hæc fuit intolerabilis iniuria, si Res-
publica Parricidam Clericum,si maximæ in vrbe nobili se-
ditionis, & tumultus authorem iustissimas voluisset luere
pęnas? Num nouum istud exemplum? Quid veteres Ponti
fices? ob tam leues igitur causas illico alienario ac disiun-
ctio animorum? Ob hæc perturbatio, & confusio,non vr-
bis,sed totius orbis,vt omnium Italiæ Vrbium vastitas, &
eluuies,sequeretur? Et hæc Christi, aut Pauli, aut Ambro-
sij,aut Augustini,aut Hyeronimi,aut Gregorij, aut Chry-
sostomi,& aliorum sanctorum Virorum dictis congruent?
Tu nobis tenebras offundere te posse existimas? tu nos cę
cos,&talpis cęciores existimas? & agrestem Musam tuam
Cœlestibus camœnis sublimiorem? Quid mihi Nicolaos,
Cõstantinos, Theodosios narras? nón hæc quæ tu dicis di-
cunt,& si dicerent malè dicerent.

Christum

Christum, Paulum, Apostolos, Sancta Concilia, & demum fidem Catholicam, & Apostolicam, & Romanam, in ijs quæ ad fidem, & Diuina pertinent, sequimur, & profitemur. Si Vrbes, & Regna, & rerum humanarum Dominia tollere voluerit Pontifex, execrationes minando, & proferendo, si non paremus confestim alieni sumus? Si nos de scelestissimis Clericis supplicia vetusto more sumere non posse dicet, Pontificis auctoritatem non sequemur, & nostrę non præferemus. Ecclesiarum ędificationem Respublica nunquam prohibuit, nec in futurum prohibebit, dũmodo aliquod detrimentum, aut magnum incommodum publicis, aut priuatis rebus, non impendeat, quod ante ędificationem ęquum est vt sciatur, & cognoscatur. Quod si Rempublicam, & eius iustissima, & honestissima iura repellas, *Virtus* Reipublicæ, *repulsæ* istius *sordidæ*, repentinæ, agrestis, & formidabilis nescia, incorruptis, & *incontaminatis honoribus fulgebit*, nec ob id immodico conficietur angore; Non enim *sumit, aut ponit* dignitatem, & amplitudinem suam *arbitrio popularis*, & fallacis *auræ*, & leuiũ, & ignobilium hominum vocibus, aut plausu, sed constanti, & firma animi magnitudine collum subtrahet, nec ceruices iugo subigendas tradet, non enim iugum istud est, vt Christi, suaue, sed omni felle, & abscyntis, tetrius, putidius, amarius, nec onus leue, sed onere, & pondere Atlãtis, aut Herculis, (vt est in fabulis) grauius, & ponderosius. Quid enim de prælatione in rebus emphiteoticis tot, & inania verba effundis? Deus Optimus & Maximus & Nero pessimus, & omnium bipedum nequissimus, etiam in crimine lęsę Maiestatis noluerunt noxios supplicijs afficere, & iustissimas sumere pœnas indicta causa, & eis non citatis, & tu bone omissam citationem probas? Exemplum Pontificis profers? & nos Pontificum exempla proponimus, qui fidem non seruarunt. Scis tu quos dicimus, num Prudentibus probata? Flagitium, non iudicium nominãt,

leuiter vlcus attingam,nollemus enim hæc in Pontificum ordine improbari posse, tu tamen vide qua ratione in re tam manifestã, exemplo optimi & pessimi proposito, te expedire possis, & præsertim cum in lege de rebus emphiteoticis nulla sit mentio, sed de his hactenus. De Donatistis nescio quid nugaris, & tanti fortè Ducis (quod multi opinantur) existimationi,& amplitudini illudis? At tu,ecquem Italorum Principum omnium, & Prudentia, & vsu rerum, & eloquentia, (est enim in omni dicendi genere omnium iudicio vnus eminentissimus,) huic anteferre audebis? Agnoscimus aculeos,nouum malitiæ genus, sed cũ in virum,eo splendore,ea fide, ea Religione, & dignitate auctum, & ornatum huiuscemodi tela emittere voluisti, scias in te ipsum,& in omnia probra, & vitia tua fuisse disertum,& quod huic superbè,& procaciter obijcere voluisti,aut obiecturus es, in te id omne, ęquo iure, & merito recidisse,& in posterum esse recasurum,& peccatum fuisse, quod Thetis ipsa suis non ablueret omnibus vndis Quod si huc accederes,non te Populus, vt ante, veluti Apostolum exciperet,sed summis vocibus,& clamoribus, & salibus,& fortè contumelijs,& iurgijs,tanquàm sanionem aliquem,& vilem,& improbum scurram insequeretur, quòd de optimo Duce, & singulari viro, & omnium virtutum veluti fulgentissimo sydere,& de tanta Republica quam non solum Christianæ nationes summo in honore habent,sed pleræque Barbaræ gentes venerantur, & sociã habere concupiscunt,tam procaciter,& impudenter obloqui volueris,& vti Vulpecula ex humili, atque infimo specu agri ignobilis Sorani oppiduli profecta, Venetiarum sacrum Leonem aggredi,& quasi ad certamen, & pugnam lacessere ausus fueris.Sed de his hactenus, Cæsar, meminisse te decet,omnium Cæsaris virtutum,nullam præclatiorem Clementia extitisse, eiusdemque vitiorum nullum turpius consilio opprimendæ,& perdendæ Reipublicę fuisse,

eque